

Gustavo Zagrebelsky, *Diritti per forza*, Einaudi, Torino 2017

È possibile guardare al testo di Gustavo Zagrebelsky come un insieme di pressanti e urgenti interrogativi su alcuni aspetti critici della riflessione intorno ai diritti fondamentali. Sono diritti da comprendere ormai come strumenti di legittimazione delle ingiustizie, piuttosto che come una protezione dalle stesse? Quante violazioni dei diritti altrui avvengono in nome dei diritti propri? A domande di questo tipo il testo intende fornire risposte adeguate.

L'età dei diritti è l'epoca che identifichiamo come nostra. Non a caso, filosofi e studiosi del diritto come Norberto Bobbio hanno dedicato pagine indimenticabili allo studio dei diritti fondamentali. Tuttavia, come scrive Zagrebelsky nelle prime pagine del suo testo, Bobbio stesso confessò che se avesse avuto ancora degli anni da vivere, si sarebbe impegnato in una riflessione sull'età dei doveri. Un netto rovesciamento di prospettiva, quindi, per un autore come Bobbio che allo studio e alla difesa dei diritti fondamentali ha dedicato molti sforzi.

Affermare che il “tempo del diritto di avere diritti”, come recita una celebre espressione di Hannah Arendt, si sia avverato è ancora oggi un azzardo. Nel nostro mondo, pieno di ingiustizie e disuguaglianze, si è davvero compiuto lo scopo principe dei diritti umani? È possibile sostenere, con sicurezza e convinzione, che i diritti si sono generalmente affermati, che tutti li rispettano dappertutto (o quantomeno li riconoscono), come valori cogenti nella pratica?

Zagrebelsky nel suo testo pone domande che “disturbano” e che non trovano ancora risposte soddisfacenti. Si chiede se la causa della detestabilità del mondo attuale vada individuata nei presunti “nemici” dei diritti – in tal caso il rimedio non potrebbe che essere il potenziamento dei diritti stessi – oppure se il problema sia intrinseco alla concezione stessa dei diritti, in un mondo come il nostro che si rivela sempre più complesso. È paradossale constatare come la rivendicazione dei diritti, invece che promuovere diversità e diversificazione, esaltando le differenze di ciascuno e proteggendole, rischi di spingere verso l'uniformità e l'omologazione.

Zagrebelsky, attraverso passaggi incisivi, contenuti in centoquaranta pagine, ripercorre le varie tappe dello sviluppo dei diritti fondamentali, sottolineando come nel mondo contemporaneo molti di questi diritti siano in realtà messi in discussione per mezzo di ingiustizie concrete e quasi “abituati”. Ancora una volta si pone la questione dell'efficacia di strumenti giuridici quali le Convenzioni e i Trattati internazionali. A quanto si apprende dalla riflessione di Zagrebelsky, i diritti, invece di servire la giustizia, spesso alimentano le ingiustizie. Capita sempre più di frequente, quindi, di rimanere indifferenti di fronte alle catastrofi umanitarie che riguardano altri uomini e, spesso, tale indifferenza trova giustificazione nei “nostri

diritti" (un esempio fra tutti, oggi attuale più che mai, il cosiddetto diritto di essere padroni in casa propria). Porsi la domanda se tutto ciò avvenga malgrado i diritti o proprio a causa di essi è un esercizio critico soprattutto per il giurista e lo studioso del diritto.

Tale situazione di sofferenza e soffocamento dei diritti fondamentali non si registra soltanto a livello teorico ma anche e soprattutto a livello pratico. Zagrebelsky riflette, ad esempio, sulla sorte del diritto ad essere felici, considerando come la cosiddetta felicità appartenga oggi ad una fetta privilegiata e minoritaria della popolazione mondiale. La felicità implica oggi oppressione, attraverso il rovesciamento del suo senso originario, quasi come se appartenesse soltanto a chi *può* rivendicare il diritto ad essere felici, essendo esclusa per chi versa in una condizione di povertà e di difficoltà. Sarebbe grottesco sentire un lavoratore disoccupato o un migrante senza dimora o una madre che vede, impotente, morire di stenti il suo bambino, parlare di diritto alla felicità. Piuttosto sentiremo a gran voce rivendicare il diritto alla giustizia che soppianta qualsiasi pretesa di felicità in questi casi.

Accanto al diritto alla felicità ritroviamo anche la ricerca insaziabile della fama. Nella società odierna, si ritiene generalmente che se non si possiede un'immagine pubblica non si è nessuno. A ben guardare, l'immagine pubblica è sempre stata importante, anche in passato. La differenza, come l'autore sottolinea nel testo qui recensito, è che in passato la lotta per distinguersi, per farsi notare, non possedeva i caratteri democratici e universali che conosciamo oggi, dove a tutti (o quasi a tutti) è concesso esprimere liberamente il proprio pensiero. Il discorso è simile a quello fatto per il diritto alla felicità: per chi *non può*, il concetto di fama o popolarità che dir si voglia, assume dei connotati differenti, indica quasi un'esigenza intrinseca all'idea di dignità: il diritto a non passare sulla terra senza lasciare una qualche traccia di sé. Proviamo a dire a qualcuno che la sua vita non ha alcun valore, che egli non è nemmeno degno di essere disprezzato, umiliato, perché non vale niente: noi usiamo parlare di dignità come universale diritto al rispetto per quello che siamo, come diritto ad essere effettivamente riconosciuti dagli altri come pari, noi parliamo di uguale dignità di tutti gli essere umani. Eppure spesso questo diritto che tanto ci sta a cuore (almeno teoricamente) viene spudoratamente negato.

È bene ricordare, oggi più che in altri momenti, come i diritti umani valgano per ogni persona, dovunque si trovi e indipendentemente dalla nazionalità, dal sesso, dalla etnia, dalla religione, dalle opinioni politiche; i diritti umani valgono per ogni persona vivente sulla terra a prescindere da tutte le differenze che rendono varia la composizione dell'umanità. Ciò che conta è la dignità e la dignità non può che riguardare ogni essere umano allo stesso modo.

Zagrebelsky sottolinea come, da una parte, le Convenzioni internazionali, e spesso anche le Costituzioni nazionali, non facciano differenze tra cittadini e stranieri, quando si tratta della protezione minima essenziale della dignità umana. Dall'altra però sottolinea come, pur in presenza di una tale tutela chiara e definita dal punto di vista giuridico astratto, la protezione di tutti sia assente, o quanto meno oscura, nella realtà concreta. Da questo punto di vista le parole di Hannah Arendt riportate dall'autore nel testo sono illuminanti: «la privazione dei diritti umani si manifesta soprattutto nella mancanza di un posto nel mondo che dia alle opinioni

un peso e alle azioni un effetto. Qualcosa di molto più essenziale della libertà e della giustizia, che sono diritti dei cittadini, è in gioco quando l'appartenenza alla comunità in cui si è nati non è più una cosa naturale e la non appartenenza non è più oggetto di scelta, quando si è posti in una situazione in cui, a meno che non si commetta un delitto, il trattamento subito non dipende da quel che si fa o non si fa. Questa situazione estrema è la sorte delle persone private dei diritti umani. Esse sono prive non del diritto alla libertà, ma del diritto all'azione; non del diritto a pensare qualunque cosa loro piaccia, ma del diritto all'opinione. Non contano niente, sono soltanto un peso».

Sullo sfondo, sembra rimanere molta amarezza: i diritti dei senza diritti non esistono se non si attiva una *lotta per i diritti*. In assenza, c'è la normale prevalenza dell'arbitrio dei più forti, cioè dell'idea che il valore della vita vada attribuito soltanto alla *propria* vita.

Il diritto è importante, ma non è in grado, da solo, di cambiare i rapporti sociali. Il diritto può razionalizzare, esplicitare ciò che è implicito, denunciare incongruenze, difendere conquiste già ottenute. Il diritto non è nulla se non è sostenuto da processi economici, politici e culturali ed è nell'ambito di questi processi che si può attivare la *lotta per i diritti*.

Come rispondono le Convenzioni internazionali sui diritti umani alle ingiustizie che derivano, storicamente, da disuguaglianze di potere economico, politico e culturale esistenti tra individui, ceti e classi sociali, gruppi etnici e Stati? Proclamando in astratto l'eguaglianza e riconoscendo a tutti gli esseri umani pari diritti, ma lasciando inalterata l'enorme faglia della disuguaglianza a livello pratico, e rendendo quasi vane le lotte del passato.

La visione di Zagrebelsky e le domande che pone obbligano tutti, non solo gli studiosi del diritto, a riflettere sulle condizioni del mondo attuale. Potrebbe essere considerata, quella di Zagrebelsky, una visione estrema ed eccessivamente pessimistica, ma chi scrive è d'accordo con l'autore nel ritenere che non sia possibile negare l'esigenza e l'urgenza di un cambiamento radicale: cambiamento che oggi, con gli attuali strumenti di conoscenza e le conquiste già ottenute, dovrebbe più che mai consistere nell'esaltazione e protezione delle differenze dei singoli, piuttosto che nell'omologazione e nell'umiliazione della dignità di ciascuno.

Elisabetta Arcuri